

L'XI CONGRESSO DEL P.C.I.

Rispetto al precedente, svoltosi poco più di tre anni or sono (1), l'XI Congresso comunista ci è parso abbia attenuato i toni trionfalistici e propagandistici, per far posto a un dibattito più serio e articolato. La scomparsa di Palmiro Togliatti ha consentito che venissero alla ribalta persone e gruppi, portatori di idee, che in precedenza erano rimasti piuttosto nell'ombra. Oltre tutto, in questo Congresso, era in gioco l'assestamento dei quadri dirigenti a seguito della morte di chi, per più di quarant'anni, aveva dominato incontrastatamente il partito.

L'assenza della delegazione cinese, se da un lato ha avuto un significato politico non trascurabile, in quanto è la prova evidente del deterioramento dei rapporti nel campo del comunismo internazionale, dall'altro ha impedito che, come nella precedente occasione, il Congresso del PCI diventasse il luogo di scontro delle due principali potenze comuniste: URSS e Cina.

In questo articolo non intendiamo esporre tutto ciò che è stato scritto e detto dai comunisti italiani nell'ambito del loro XI Congresso, ma ci limiteremo a verificare lo stato del partito relativamente ad alcuni temi che riteniamo, a differenza di altri, più importanti per il loro carattere di attuale o potenziale novità.

SINTOMI DI DISSENSO

I voti unanimi con cui il Congresso ha via via approvato quanto veniva sottoposto alla sua deliberazione, **non cancellano né il fatto né i motivi di un dissenso chiaramente emerso in seno al PCI.** La controversia tra gruppi minoritari da un lato e la dirigenza del PCI dall'altro riguarda principalmente due problemi molto seri: quello della democrazia interna e quello della linea strategica del partito.

Democrazia di partito e « centralismo democratico ».

Il problema dell'unità operativa e dell'unanimità di pensiero è comune a tutti i partiti italiani, ma acquista una particolare

(1) Cfr. A. MACCHI, *Il X Congresso del P.C.I.*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1963, pp. 113 ss., (marzo) 1963, pp. 193 ss., rubr. 721.

rilevanza nel PCI. Questo partito, infatti, è organizzato sulla base dei principii leninisti e ha costantemente imposto il criterio del « **centralismo democratico** », secondo il quale il libero confronto delle idee ha diritto di esistere solo fino a quando una decisione viene presa.

Il dissenso circa questo tipo di organizzazione interna ha avuto come protagonisti, da un lato il segretario on. Longo con il vertice della classe dirigente, dall'altro l'on. Ingrao e il gruppo degli intellettuali.

1. Contro la rigida interpretazione del « centralismo democratico » fatta propria dall'on. Longo, gli oppositori ne hanno proposto una più libera: senza contestare il dovere di essere uniti nell'azione, essi hanno rivendicato, in forme più o meno esplicite, sia il diritto al dissenso, sia il diritto alla sua pubblicità.

« *Comprendo bene* — ha detto l'on. Ingrao — *l'invito e il monito di Longo a non ridurre il partito a un club di discussione, a unire sempre la libertà di dibattito all'impegno convinto nell'azione. E ad esso mi sento di aderire senza riserve. Il compagno Longo ha espresso, in modo molto netto, le sue preoccupazioni sulla questione della "pubblicità del dibattito". Non sarei sincero se dicessi che sono rimasto persuaso* » (2).

« *Il grande problema del centralismo democratico* — ha affermato il prof. Cesare Luporini — *oggi deve avere un carattere diverso da quello che aveva nel 1945, quando faticosamente si andava costruendo il partito. Oggi il partito è maturo e ha bisogno di dibattito, di circolazione di idee, anche del dissenso attraverso un confronto aperto che ci porti a una maggiore chiarezza* ». Egli ha poi soggiunto che sarebbe necessario « *distinguere i vari livelli attraverso i quali si deve passare dalla discussione all'azione: ci sono i tempi e i ritmi dell'azione immediata, ci sono i problemi di ritmo più lungo per i quali è necessario agire e discutere insieme, e ci sono i grandi livelli teorici in cui la ricerca deve essere continua* » (3).

Secondo il prof. Lucio Lombardo Radice, « *una corretta impostazione del problema della democrazia [nel partito] non significa soltanto libertà di opinione. Democrazia vuol dire integrazione di apporti diversi, di contributi parziali e unilaterali, di ricerche determinate, di critiche incomplete, ma utili per una rettifica [...]. Dialettica non significa infatti affermare soltanto il nesso tra distinti momenti, ma anche analizzarne e studiare separatamente tali momenti* » (4).

2. Di fronte a queste opinioni che in definitiva riducono in crisi il principio leninista della infallibilità del partito e possono attenuare la saldezza della sua disciplina, si comprende il vigore e la durezza con cui la classe dirigente ha reagito.

(2) Per la presente e per le successive citazioni dell'intervento dell'on. PIETRO INGRAO, cfr. *Resoconto ciclostilato a cura dell'Ufficio Stampa del Congresso*, seduta del 27-1-'66, oppure *l'Unità*, 28 gennaio 1966, p. 12.

(3) Per l'intervento di CESARE LUPORINI, cfr. *l'Unità*, 30 gennaio 1966, p. 12.

(4) Per l'intervento di L. LOMBARDO RADICE, cfr. *l'Unità*, 28 gennaio 1966, p. 12.

L'on. Longo nella sua relazione aveva già chiaramente anticipato i termini e il tono della sua dura opposizione a tali idee. « *Difenderemo la natura e l'unità del Partito* — ha egli proclamato — *respingendo ogni tentativo di creare correnti, frazioni, gruppi all'interno. [...] Un dibattito permanente e su ogni cosa, teso a rimettere continuamente tutto in discussione non crea né [...] chiarezza, né ha [...] efficacia, ma al contrario impedisce al partito di approfondire veramente le questioni che devono essere approfondite e di svolgere la sua funzione di direzione sicura e di avanguardia e di lotta [...]. La via che seguiamo è (quella) democratica della discussione più approfondita, per giungere a decisioni che, una volta assunte, impegnano tutti i militanti a realizzarle con sicurezza e con slancio* ». E più oltre ha soggiunto: « *Non capisco quale significato può avere l'insistenza con cui alcuni compagni rivendicano ancora la cosiddetta "pubblicità" del dibattito. Che cosa si deve fare di più e di diverso di quello che si è fatto e si fa?* ». « *Che cosa si vuole allora? Tenere continuamente aperto il dibattito, anche dopo le decisioni prese dagli organismi responsabili? Far pesare continuamente su tutto il partito, nelle decisioni prese e da attuare, la contestazione, il dubbio, la diffidenza?* » (5).

Questi stessi concetti sono stati ribaditi con accenti ora caustici, ora perentori, dall'on. Pajetta e dagli onn. Alicata e Berlinguer (6).

3. La durezza del tono usato dai dirigenti del PCI nel combattere le pretese relative alla democrazia interna di partito e alla pubblicità del dibattito, giova a mettere in luce un fatto di non trascurabile valore: le minoranze che hanno sostenuto apertamente e con insistenza quelle esigenze mostrano di possedere una forza numerica e una carica di pensiero maggiore di quanto si sarebbe potuto sospettare. C'è al presente nelle file del PCI un gruppo di intellettuali (rappresentavano il 22% dei delegati al Congresso) parecchi dei quali sembrano aver preso coscienza, dopo aver a lungo svolto una pura funzione subalterna e quasi di copertura culturale all'azione politica del PCI, di essere in grado di esercitare un influsso determinante nello sviluppo delle idee, dei programmi, delle strategie e delle tattiche dei comunisti italiani.

Probabilmente, senza l'occasionale sostegno di questi gruppi, la posizione dell'on. Ingrao sarebbe stata praticamente insostenibile, dati i rapporti di forza esistenti sul piano del potere. Ma la confluenza verificatasi in sede congressuale tra le istanze degli intellettuali, sostenute per ragioni di coerenza culturale, e quelle ingraiane, motivate più specificamente da ragioni politiche, ha contribuito a mantenere efficacemente vivo il problema della democrazia interna e della pubblicità del dibattito durante

(5) Per la presente e per le successive citazioni della Relazione dell'on. Longo, cfr. *l'Unità*, 26 gennaio 1966.

(6) Per l'intervento dell'on. PAJETTA, cfr. *l'Unità*, 29 gennaio, p. 13; dell'on. ALICATA, *ibidem*, 30 gennaio, p. 12; dell'on. BERLINGUER, *ibidem*, 31 gennaio, p. 3.

tutti i giorni del Congresso e, in ultima analisi, ha sensibilizzato una parte almeno dei delegati i quali hanno mostrato, con i loro applausi o i loro silenzi, di non essere pregiudizialmente contrari alla revisione del « centralismo democratico ».

Nella misura in cui questa istanza riuscirà a non lasciarsi soffocare, la vita interna del PCI passerà forse attraverso le tensioni che in maggiore o minore misura sono presenti in tutti i partiti italiani, ma certamente si andrà arricchendo e articolando: uscirà, cioè, dal dogmatismo ideologico entro il quale il partito si è compresso per quasi mezzo secolo e diverrà più recettivo alle idee che si vanno rapidamente maturando sul piano culturale e su quello delle scienze politiche, economiche e sociali. Si vedrà, poi, quanto rimarrà di marxismo-leninismo.

Tattiche e strategie per la conquista del potere.

L'altro importante argomento intorno al quale si è manifestata una assai profonda divergenza di vedute è quello che riguarda la strategia e la tattica per la conquista del potere in Italia.

Come è stato documentato in un articolo dell'on. Amendola (7), successivo alla conclusione del Congresso, il fermento di polemiche scoppiato all'interno del PCI a questo riguardo fu determinato in considerevole misura da « formulazioni affrettate » contenute in un precedente articolo che egli scrisse per *Rinascita*. La prima riguardava l'esigenza del partito unico della classe lavoratrice; la seconda esprimeva un giudizio negativo sulle passate strategie per il potere.

Per placare il chiasso polemico, la Direzione del PCI decise di portare l'iniziativa e la discussione davanti agli organi collegiali del partito. Una commissione, composta da Longo, Amendola, Berlinguer, Bufalini, Gerratana, Ingrao, Li Causi, Rossanda, Secchia, redasse un documento (« Problemi dell'unità del movimento operaio e socialista in Italia ») che il Comitato Centrale nella sua seduta del 3-5 giugno 1965 approvò a grande maggioranza (ci furono 4 voti contrari e 3 astensioni).

In sede congressuale si sono scontrate due concezioni: una sostenuta dall'on. Ingrao; l'altra — che si può considerare come la linea ufficiale del partito — esposta dall'on. Longo.

Ciò che sembra accomunare le due linee è il fatto che i loro sostenitori paiono preoccuparsi di prospettare soluzioni positive ai diversi problemi che interessano la politica interna e internazionale. Per usare una frase dell'on. Ingrao, si nota lo sforzo di passare da un cartello dei « no » a uno dei « sì ». A entrambe le linee è pure comune la concezione del PCI, non più come di un organismo politico in permanente stato di opposizione (soltanto l'on. Pajetta ha dato la sensazione di condividere ancora questa linea), ma come di una forza di governo.

(7) G. AMENDOLA, *Il punto sull'unificazione delle forze socialiste*, in *Rinascita*, 19 febbraio 1966, p. 3.

1. La linea Longo.

La linea tracciata dal segretario del partito, on. Longo, si snoda attraverso i due tradizionali settori della politica estera e di quella interna.

a) Sotto il profilo della **politica internazionale**, l'on. Longo, aderisce pienamente e incondizionatamente all'Unione Sovietica e accusa di « frazionismo » la Cina i cui dirigenti son giunti ad affermare, nel novembre scorso, che con i partiti che non accettano le loro tesi « non c'è nulla che ci unisca e ci sia comune. Tutto ci separa e ci pone l'uno contro l'altro ». « I compagni cinesi — ha detto l'on. Longo — persistendo nel loro rifiuto di ogni unità e di ogni collaborazione con gli altri partiti comunisti, accentuano il loro isolamento nel mondo e negli stessi continenti e paesi che pensavano di poter prendere a base della loro azione e della loro iniziativa [...]. Non si conquistano e non si mantengono posizioni quando, anzichè alzare la bandiera dell'unità della forza della rivoluzione, si leva il drappo della scissione e della contrapposizione tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati indipendentemente dai rispettivi regimi politici e sociali ».

Secondo l'on. Longo, i punti principali della strategia comunista sul piano internazionale sarebbero i seguenti:

- disimpegno atomico dell'Italia e rifiuto di ogni riarmo atomico della Germania;

- sostituzione delle alleanze oggi esistenti (Patto Atlantico-Patto di Varsavia) con un patto di sicurezza collettiva europea, il che presupporrebbe una serie di iniziative tese « a riannodare il dialogo Est-Ovest in vista di accordi anche parziali per un congelamento degli armamenti atomici e una riduzione, bilanciata e controllata, degli armamenti convenzionali »;

- riconoscimento della Repubblica popolare cinese e dei suoi diritti presso le Nazioni Unite;

- riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e della frontiera Oder-Neisse, come base per la soluzione dei problemi ancora aperti nel cuore dell'Europa;

- tendere al superamento dei blocchi e alla neutralità dell'Italia;

- mirare alla trasformazione del MEC, cominciando col respingere, nelle attuali circostanze, ogni ulteriore tendenza degli organismi comunitari a trasformarsi in organismi politici sovranazionali.

Come è facile notare, molti aspetti di questa politica internazionale concordano con le intenzioni di De Gaulle, le quali, in questo momento, sono favorevolmente accolte a Mosca. E' forse per questa ragione che nella relazione Longo non si fa il minimo cenno di disapprovazione all'armamento atomico francese.

b) Per quanto riguarda la **politica interna**, la linea ufficiale del PCI, esposta dall'on. Longo, parte dalla premessa che il centro-sinistra sia fallito nei suoi presupposti riformatori, nei

suoi obiettivi moderati di stabilizzazione economica e politica e nel suo intento di isolare il PCI. Esisterebbero quindi le condizioni obiettive per una inversione di tendenza, per una **alternativa al centro-sinistra**.

Non si tratta di una « alternativa socialista », ma di una formula che possa contribuire a far camminare la situazione italiana verso il « socialismo ». Tale formula si specifica per il suo obiettivo finale che è di natura squisitamente politica (la conquista del potere), ma si attua concretamente mediante strumenti economici. Si tratta di contestare il potere dei monopoli sugli indirizzi generali della vita economica, di modificare i processi di distribuzione del reddito e di utilizzazione delle risorse, di estendere e di qualificare gli strumenti di controllo democratico e di intervento pubblico nell'economia.

L'on. Longo **respinge un tipo di alternativa che si fondi su una impostazione « globale » dell'azione economica**, sulla formulazione di un « modello » di sviluppo: sarebbero posizioni astratte, puramente propagandistiche, che terrebbero il partito lontano dalla realtà e lo renderebbero, quindi, incapace di contribuire a « far avanzare quegli obiettivi che via via si presentano come prioritari, non solo agli effetti della soluzione dei problemi economici e sociali [...] ma anche agli effetti della loro capacità di determinare movimenti di massa e alleanze politiche con le forze democratiche ».

Explicitando questo concetto, l'on. Amendola, nel suo intervento, parlò di un « piano di emergenza » consistente nel dare priorità agli investimenti nell'industria di Stato, nell'assicurare i finanziamenti per la riforma agraria, l'edilizia, la sistemazione idrogeologica del suolo, i porti, la marina mercantile, l'ammodernamento delle ferrovie, lo sviluppo e la riforma della scuola, la riforma del sistema sanitario e assistenziale (8).

Come si può facilmente constatare, si tratta di provvedimenti i quali, presi in se stessi, sono più inseribili in un contesto riformistico-pragmatistico che in uno rivoluzionario e marxista. Ma nelle intenzioni dei dirigenti comunisti tali proposte di natura economica mirano principalmente a **creare una base di possibili incontri politici** con le altre forze, in modo da modificare l'equilibrio di centro-sinistra.

In particolare, la linea dell'on. Longo si affida alla prospettiva di **riaprire un dialogo, da un lato, con tutte le componenti socialiste in vista di una possibile unità d'azione** e, dall'altro, con i cattolici in vista di una possibile collaborazione. Ai cattolici, a tale fine, vengono date garanzie circa il rispetto della libertà della Chiesa (di ciò tratteremo più diffusamente nelle prossime pagine). Alle altre forze di sinistra viene assicurato che l'unità

(8) Per la presente e le successive citazioni dell'intervento di G. AMENDOLA, cfr. *l'Unità*, 27 gennaio 1966, p. 6.

d'azione non presuppone l'accettazione di un « programma comunista ». Al contrario l'unità, « per la stessa natura democratica dello sviluppo » e per i fini che il PCI si propone, comporta necessariamente « la ricerca di convergenze ed accordi tra forze diverse ed autonome ». La collaborazione eventuale con la DC, secondo l'on. Longo, « è possibile solo se si mette radicalmente in crisi l'attuale equilibrio politico e il tipo di organizzazione della DC »; crisi che « finora è stata riassorbita, non solo per la pressione dell'apparato ecclesiastico, ma anche per la copertura data alla DC dalla sinistra laica, e [...] dal PSI ».

L'unità d'azione con le forze di sinistra è concepita come un **passo iniziale verso la realizzazione di una più profonda esigenza: quella del partito unico della classe operaia**, cioè « di tutte le forze che vogliono lottare per il socialismo ».

Il processo di unificazione — ha aggiunto l'on. Longo — non può passare attraverso « l'annullamento dell'autonomo contributo » di ciascuna forza socialista esistente. « Si tratta di operare in modo che tutte le forze socialiste, e non solo quelle organizzate, ma anche tutti i lavoratori, i giovani che non militano in alcun partito e aspirano al socialismo, possano contribuire alla costruzione di una nuova unità politica della classe operaia ».

Ciò che il PCI pone come condizione (e implicitamente come garanzia) per un siffatto nuovo partito è che esso « debba essere profondamente democratico, sempre più democratico, conservando integre le caratteristiche essenziali di un partito rivoluzionario nazionale e internazionalista, la sua capacità di lotta, la sua funzione di organizzazione e di guida del movimento operaio ».

2. La linea Ingrao.

La posizione dell'on. Ingrao coincide con quella dell'on. Longo relativamente alla prospettiva generale del PCI: l'inserimento nel governo della nazione. Ma differisce, e talvolta profondamente, su due questioni, astrattamente distinte, ma concretamente complementari: **la scelta degli strumenti e la valutazione del momento politico attuale.**

L'on. Ingrao esprime, innanzitutto, il timore che il partito non riesca a comprendere esattamente il meccanismo della società capitalista. Di fatto questa avrebbe mostrato maggiore capacità di quanto i comunisti supponevano, di integrare gradualmente nel proprio sistema masse di lavoratori. Sotto questo profilo il giudizio di fallimento del « centro-sinistra » si rivelerebbe assai impreciso.

La politica economica del capitalismo ha una sua logica; e se si vuole impedire davvero che in forza di tale logica esso continui per la sua strada **occorre qualche cosa di più e di diverso che una serie di provvedimenti che mirino essenzialmente ad incontri occasionali con le altre forze politiche e sindacali.**

« L'inserimento di elementi contraddittori e parziali in una politica e in un meccanismo che va in altra direzione » potrà forse rallentare, rendere difficoltoso, ma non arrestare lo sviluppo del meccanismo.

Ciò che occorre, secondo Ingrao, è una **precisa e preventiva visione globale dei processi economici**, dei loro sbocchi e dell'intriseo rapporto che intercorre tra essi; i singoli provvedimenti da proporre, e le lotte popolari che li devono imporre. Si tratta di elaborare, in altre parole, un **programma organico**, un « **modello** » di sviluppo, sapendo che esso comporta « profonde riforme istituzionali, un nuovo tipo di gestione dell'economia, una forte e permanente mobilitazione del Paese e, dunque, una modificazione profonda degli equilibri di potere e di classe ». Naturalmente tutto ciò non significa « ignorare i problemi della gradualità » nè che si « debba porre mano a tutte le riforme in un giorno e risolvere in pochi mesi i problemi del Paese ». « Anche un programma organico — ha affermato l'on. Ingrao — ha i propri tempi politici ed economici di realizzazione ».

L'esigenza di un programma generale e alternativo (da alcuni chiamato « contro-piano ») nasce, secondo l'on. Ingrao, anche in relazione al problema della « nuova unità » delle forze che lottano per il socialismo e a quello dell'eventuale e successiva formazione di un partito unico della classe lavoratrice, che l'on. Ingrao chiama « nuovo polo unitario ».

Per realizzare il processo di unità delle forze socialiste non si possono eludere, a suo avviso, « le grandi questioni di prospettiva: la strategia della coesistenza e delle riforme di struttura, i contenuti e i modi della nuova società socialista, il regime interno del nuovo partito, la sua autonomia e collocazione nel movimento operaio internazionale ». Su questi temi sarebbe necessario sviluppare un dialogo tra le forze interessate; però, secondo l'on. Ingrao, tale ricerca comune deve essere collegata con la elaborazione di un programma alternativo, « che stimoli la lotta in atto della classe operaia e delle masse lavoratrici e che si presenti come una proposta a tutta la sinistra ».

Il primo passo da compiere nella direzione dell'unità di tutte le forze socialiste consisterebbe, secondo l'on. Ingrao, nel porre in essere una unità d'azione tra il PCI, il PSIUP e la sinistra del PSI, vale a dire tra le forze che, nel momento attuale, « lottano consapevolmente per il socialismo e contro l'unificazione socialdemocratica ».

L'on. Ingrao ha infine fondato l'esigenza, da lui sostenuta, dell'elaborazione di un programma globale comunista sul fatto che **tale programma sarebbe una condizione indispensabile per interessare un discorso serio con la DC.** « La consapevolezza critica del dissidio tra valori religiosi e assetto capitalistico moderno si è allargata tra i cattolici e ha investito — secondo l'on. Ingrao — una parte assai autorevole delle massime gerarchie ». Tuttavia, ha egli soggiunto, « a questa maturazione della coscienza

za cattolica non hanno corrisposto sinora adeguati mutamenti negli orientamenti del laicato cattolico che ha responsabilità di direzione politica [...]. L'ostacolo che avvertiamo — ha egli proseguito — nella maturazione del mondo cattolico [...] sta nel ritardo e nella povertà dell'elaborazione che dovrebbe tradurre una inquietudine ideale [...], in un discorso circostanziato sulla società e i suoi programmi ».

IL PCI E I CATTOLICI

Il problema dei rapporti con i cattolici ha avuto un notevole risalto nell'XI Congresso del PCI, ed è stato posto nel contesto generale della strategia comunista in campo interno e internazionale.

La Chiesa cattolica e la DC sono venute in considerazione prevalentemente in quanto con queste due istituzioni i cattolici hanno legami molto stretti, anzi, con la prima si identificano.

Non abbiamo difficoltà a riconoscere che il tema è stato sviluppato con rispetto e con senso di misura, benchè, come del resto è nella logica di vari partiti, i dirigenti comunisti mostrino di considerare il fatto religioso in funzione di una strategia politica.

Dicendo questo **non intendiamo affatto insinuare un giudizio di « tatticismo »** circa le novità che a questo riguardo sono state recepite dal PCI. Vogliamo invece precisare che l'affermazione di nuovi principi in materia religiosa, anche nell'ipotesi che costituisca una acquisizione permanente, va valutata in relazione alla strategia comunista del potere.

Da tale punto di vista i cattolici rappresentano un essenziale fattore dal quale i comunisti riconoscono, ormai, di non poter prescindere. Creare le premesse per una collaborazione con essi diventa, pertanto, parte essenziale della strategia comunista.

L'on. Longo, come abbiamo sopra accennato, ha dichiarato testualmente che « una collaborazione con il movimento cattolico è possibile solo se si mette radicalmente in crisi l'attuale equilibrio politico e il tipo di organizzazione della DC ». Da queste parole risulta chiaramente che **la prospettiva dei comunisti è fondata sulla previsione della spaccatura della DC o, almeno, sulla fine dell'unità politica dei cattolici attorno a tale partito.**

Questa prospettiva fu la stessa che orientò la politica del PSI durante il processo di maturazione del centro-sinistra. I socialisti speravano che tale risultato potesse ottenersi puntando sulle cosiddette riforme di struttura. Gli avvenimenti hanno dimostrato che la previsione non era realistica.

La strada attraverso la quale il PCI ritiene che matureranno la fine dell'unità politica dei cattolici e la spaccatura della DC è diversa e, come sembra, è oggi tacitamente condivisa dai due partiti socialisti in via di unificazione.

Per l'on. Longo, « estremamente importante per gli sviluppi politici che potrebbe avere è l'affermazione di principio fatta dal Concilio della **necessità di totale indipendenza della Chiesa da qualsiasi sistema politico**, affermazione dalla quale — ha egli soggiunto — **discende una critica al principio dell'unità politica dei cattolici** e al concetto stesso di "partito cattolico" ».

Inoltre i comunisti ritengono che tra gli orientamenti nuovi del Concilio e della Chiesa relativi ai problemi della guerra e della pace e le posizioni della Democrazia Cristiana **si creerà un tale varco da rendere per se stessa improponibile l'unità politica dei cattolici da parte della Gerarchia ecclesiastica**, e da legittimare, per ovvia conseguenza, l'evasione dalla DC delle masse cattoliche più sensibili allo spirito postconciliare.

E' in questo ordine di idee (il quale, ripetiamo, ci sembra ormai comune a tutta la sinistra) che nasce il problema delle garanzie da offrire alla coscienza dei cattolici.

I partiti socialisti in via di unificazione pare intendano risolvere questo problema rompendo definitivamente ogni rapporto ideologico con la matrice marxista, e qualificandosi soltanto sulla base di programmi concreti da proporre di volta in volta al corpo elettorale.

Invece il PCI non è ancora disposto a seguire la strada dello svuotamento ideologico, e pertanto, con l'apporto della ricerca culturale di alcuni studiosi del marxismo, **è giunto a formulare il principio della « laicità » dello Stato socialista, come essenziale garanzia per la coscienza dei cattolici**.

L'on. Longo, nella sua relazione, facendo proprie alcune idee sviluppate nella fase pregressuale principalmente dal prof. Lucio Lombardo Radice, e sopravanzando lo stesso progetto di tesi, ha affermato che « assistiamo ad un certo superamento delle posizioni ideali conservatrici che facevano della "ideologia" religiosa l'opio dei popoli, superamento che avviene nell'ambito di una aspirazione che si afferma ancora religiosa e cristiana e che è il risultato del modo nuovo con cui la Chiesa si pone di fronte ai problemi essenziali del mondo moderno ». Pertanto — ha egli soggiunto — « noi riaffermiamo che **siamo per l'assoluto rispetto della libertà religiosa, della libertà di coscienza**, per i credenti e non credenti, cristiani e non cristiani. Consideriamo definitivamente acquisito per l'Italia il principio costituzionale — redatto personalmente dal compagno Togliatti in collaborazione con l'on. Dossetti — secondo cui **Stato e Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani**. Noi riteniamo — ha egli continuato — che la salvaguardia della pace religiosa possa essere, oltre tutto, un concreto aiuto allo sviluppo della società socialista, in quanto può favorire la leale e feconda partecipazione di tutti i credenti alla edificazione di una società liberata dallo sfruttamento. E' evidente che **noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico**. Come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato. Cioè sia-

mo contrari a che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio ad una ideologia, o filosofia, o fede religiosa, o corrente culturale ed artistica ai danni di altre ».

Sempre col desiderio di dare garanzie ai cattolici, l'on. Longo ha precisato nella sua relazione che la proposta di unificazione delle forze socialiste **non è intesa** dal PCI come la formazione di un « potenziale fronte laico di alternativa ».

L'on. Jotti ha, inoltre, aggiunto che « **affrontare il problema del divorzio** in un paese come l'Italia significa senz'altro scontrarsi con delle questioni estremamente importanti: il problema delle grandi masse cattoliche e delle loro convinzioni religiose, ma soprattutto il problema del regime matrimoniale determinato in Italia dal Concordato. Ciò significa — ha ella proseguito — affrontare i rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, problema che assume una grande importanza politica e richiede la più grande serietà e riflessione nell'affrontarlo ». E' implicita in queste espressioni la volontà di assicurare i cattolici che temi così delicati quali sono quelli della revisione del Concordato e del diritto familiare (di cui il divorzio rappresenta soltanto un aspetto) non verranno trattati con spirito laicista e anticlericale, ma con la precisa coscienza di dover tenere conto rispettosamente delle convinzioni etiche dei cattolici.

Evidente è stato, infine, lo sforzo dell'XI Congresso del PCI di porre in risalto l'importanza e la validità dei nuovi orientamenti della teologia cattolica nei confronti della pace e della guerra e delle coraggiose iniziative di Paolo VI in favore della pace. Lo aspetto qualitativamente nuovo di questi atteggiamenti cattolici starebbe, secondo il prof. Lombardo Radice, nel fatto che la Chiesa si impegna « in una concreta politica di pace, intesa come effettiva mediazione tra i contendenti, con individuazione delle cause della guerra ».

Su queste basi garantistiche l'on. Longo ha esplicitamente **posto ai cattolici una domanda**: « Non è possibile — ha egli affermato —, non è necessario **ricercare assieme i punti d'incontro e di collaborazione** che vi sono tra noi e voi, per arrivare a costruire assieme una società, liberata dalla guerra, dallo sfruttamento e dall'indigenza? Noi non ci limitiamo — ha proseguito — a proporre ai cattolici solo un accordo su un programma immediato. Noi proponiamo un discorso più ampio che abbracci la prospettiva socialista. Siamo pronti a discutere questa prospettiva, senza prevenzioni nè dogmatismi; con sincera fiducia nel contributo che all'edificazione e alla strutturazione della nuova società può venire anche da altre forze ideali e, innanzitutto, da forze cattoliche. Non dimentichiamo — ha egli concluso — che la nuova società socialista sarà non solo quale la vogliamo noi comunisti: ma anche quale la vorranno quanti contribuiranno alla sua edificazione, e, in certo qual senso, anche come contribuiranno a determinarne tratti ed aspetti quanti si opporranno alla sua edificazione ».

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

1. Nelle pagine precedenti abbiamo riassunto quella che a noi è parsa la sostanza dell'XI Congresso del PCI; e abbiamo di proposito ommesso di accennare ad aspetti, anche importanti, ma circa i quali non sono apparsi atteggiamenti nuovi da parte del PCI. Tali ad esempio sono i temi sindacali (unità e autonomia) e quello della diagnosi dell'economia italiana e (in contrappunto) dei paesi socialisti. Soprattutto quest'ultimo argomento è stato svolto in maniera non solo conformistica, ma deludente.

L'interesse creatosi attorno all'XI Congresso del PCI è stato notevole. Le valutazioni sono state di varia natura. Chi si attendeva (come forse la sinistra del PSI e il PSIUP) pronunciamenti più chiari e capaci di trasformarsi in decisioni operative immediate è rimasto deluso.

Chi ha intuito i potenziali effetti di disturbo che potrebbero generarsi sul piano politico interno da affermazioni di sapore revisionistico uscite dall'XI Congresso del PCI ha cercato o di accentuarne la portata e il significato oppure di presentarle come manifestazioni di « furbizia ».

2. Secondo la nostra opinione, l'importanza dell'XI Congresso sta nel fatto d'aver contribuito a chiarire lo stato del PCI. **Uno stato di crisi: forse di giovinezza, forse di senilità.** Il partito sta in piedi, forte della sua organizzazione. Ma il terreno ideologico su cui cammina è diventato confuso e tortuoso; e la mèta cui dovrebbe tendere si è interamente dileguata.

Con cruda sincerità il prof. Lombardo Radice ha scritto di ritenere come « non abbia più molto senso parlare di "marxismo" senza qualche ulteriore precisazione ». C'è chi sostiene che Gramsci e Togliatti abbiano sviluppato il marxismo in modo creativo, ma altre correnti marxiste in Italia giudicano Gramsci e Togliatti non marxisti, ma « populistici ». Vi sono i marxisti sovietici per i quali — sono parole del prof. Lombardo Radice — « è buon marxismo proporre la costruzione di uno "Stato di tutto il popolo", dopo quasi mezzo secolo dalla vittoria della rivoluzione, e vi sono marxisti cinesi per i quali un siffatto proposito è una terribile eresia "antimarxista" ». C'è un marxismo dogmatico e chiuso, un marxismo scientifico aperto a qualsiasi novità che la ricerca e l'esperienza imponessero (9); e, infine, un marxismo ridotto a un metodo di studio o di « approccio » dei fenomeni sociali.

In tale situazione il PCI non ha e non può avere un sicuro orientamento.

Molti dei dogmi sopra i quali il PCI aveva fatto leva per mobilitare le masse lavoratrici, durante mezzo secolo, sembrano

(9) Questi pensieri sono stati espressi da L. LOMBARDO RADICE, in *l'Unità*, 15 dicembre 1965, p. 12.

ormai improponibili: l'ineluttabilità della caduta dei cosiddetti regimi capitalisti e imperialisti, la inarrestabile avanzata della rivoluzione sovietica, l'unità delle forze proletarie internazionali, la dittatura del proletariato, la lotta di classe, la distruzione della coscienza religiosa delle masse.

Sul piano internazionale il comunismo soffre di una frattura radicale tra le due principali centrali di potere: Mosca e Pechino. L'ideologia maoista introduce nel movimento proletario mondiale una nuova linea di demarcazione non più qualificata dalla natura dei regimi politici, bensì dalle condizioni di benessere o di sottosviluppo delle popolazioni. Il confronto e lo scontro, pertanto, non sono più pensati in termini di socialismo contro capitalismo, ma di nazioni povere contro nazioni ricche (tra le quali i cinesi includono i regimi comunisti occidentali, compresa l'Unione Sovietica).

Sul piano interno le masse socialiste invece di rafforzare i propri legami col PCI, si sono via via separate da esso. Inoltre, all'incremento elettorale del PCI non è corrisposto un aumento di potere reale, ma piuttosto una sua diminuzione per la tendenza in atto a rompere alleanze frontiste da parte del PSI nei centri di potere amministrativo.

Queste, a nostro avviso, sono le ragioni profonde che spiegano lo stato di crisi del PCI, e aiutano a capire come mai una forza politica che per lunghi anni si nutrì di una esaltante carica ideologica, nel suo ultimo Congresso abbia manifestato un volto pragmatistico e riformistico, mostrandosi disposta a numerose alleanze e compromessi e in cerca di idee e proposte adatte a configurare un modello di società socialista.

3. Per quanto riguarda l'invito rivolto ai cattolici, l'on. Longo dovrà forse constatare che esso sarà accolto non senza perplessità. Ma egli dovrebbe sapere con quanta lentezza si attuano i mutamenti di qualità, sia nel proprio campo che in quello altrui; nè dovrebbe sottovalutare il peso negativo esercitato sui cattolici di tutto il mondo (con i quali gli italiani condividono identici legami di fede) dalla univoca e prolungata prassi persecutoria, liberticida, dispotica e totalitaria attuata dai regimi marxisti dal momento del loro avvento al potere. Nè possono i dirigenti del PCI e i suoi uomini di cultura non tener conto del sentimento di minaccia alle libertà politiche e religiose che lo stesso partito ha contribuito ad alimentare nelle masse italiane a motivo dell'organico collegamento e della stretta subordinazione alla centrale sovietica, durante il trentennio staliniano.

Non diciamo questo perchè vogliamo fare di ogni erba un fascio. Crediamo nella bontà degli esseri umani, nella loro radicale onestà. Pensiamo che il tempo non scorra invano e che il succedersi di nuove generazioni possa contribuire a cambiare la mentalità dominante nelle stesse istituzioni, e quindi anche nei partiti.

E abbiamo ben presenti le parole di Papa Giovanni XXIII nell'Enciclica « Pacem in Terris »: « Non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacchè le dottrine, una volta definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolvendosi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi » (10).

Occorrerà, però, dimostrare, con il tempo e con i fatti, che simili mutamenti profondi saranno effettivamente attuati.

Sulla base di queste premesse, l'invito rivolto dall'on. Longo ai cattolici a « ricercare assieme i punti d'incontro e di collaborazione », ci suggerisce qualche riflessione di **metodo**, di **sostanza** e di **forma**.

a) **Innanzitutto, quanto al metodo.** L'atteggiamento dei cattolici nei riguardi dei comunisti non può che differenziarsi secondo i diversi piani. Sotto il **profilo pastorale** l'interesse col quale la Chiesa si apre al dialogo tende a un ricupero di natura religiosa e spirituale di tante persone le quali, per varie ragioni, hanno perso o attenuato il contatto con le fonti della salvezza. Sotto il **profilo culturale** l'impegno dei cattolici consiste nel confrontarsi e nel dibattere con i comunisti tutti i problemi attinenti alla concezione del mondo, dell'uomo e della storia, (sapendo che, su questi punti, la dottrina cattolica ha principi irrinunciabili) nonchè gli argomenti relativi alle scienze politiche e sociali. Sotto il **profilo politico** non crediamo che i cattolici possano lasciarsi agganciare in ordine sparso dai comunisti. Su questo piano l'interlocutore non può che essere il partito che, per la sua ispirazione e i suoi programmi, ha, a differenza degli altri, la fiducia dei cattolici.

Inoltre, i cattolici hanno la chiara coscienza di essere nello stesso tempo membri di una società religiosa (indipendente e sovrana) istituzionalizzata nella loro Chiesa e di una società civile istituzionalizzata nello Stato. Essi, dunque, **esprimono due esigenze essenziali**: — la piena e assoluta libertà della Chiesa di svolgere la sua missione, di predicare la sua parola, di esprimere giudizi e di dare direttive su tutto ciò che può avere direttamente o indirettamente attinenza con la sfera morale dell'attività umana; — l'organizzazione della società civile secondo forme e istituti che tutelino i diritti e consentano l'esercizio delle fondamentali libertà della persona umana. Pertanto il dare ga-

(10) Cfr. *Lettera Enciclica « Pacem in terris »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (maggio) 1963, n. 160, p. 379, rubr. 600.

ranzie ai cattolici circa il rispetto della libertà della Chiesa e della loro libertà religiosa è condizione essenziale, ma insufficiente: rimane, infatti, impregiudicato il problema della organizzazione della società civile.

b) **Quanto alla sostanza**, ci sembra che le principali novità recepite dall'XI Congresso del PCI (laicità dello Stato e libertà religiosa) sono certamente interessanti, ma nella misura in cui i comunisti continueranno a dire di ispirarsi alla tradizionale ideologia marxista-leninista (in quanto visione globale del mondo, dell'uomo e della storia), quelle novità appaiono non delle logiche e coerenti derivazioni dai principi del sistema, ma delle **giustapposizioni contraddittorie** rispetto al sistema stesso, e di conseguenza intrinsecamente precarie.

L'on. Longo, facendo proprie le proposizioni del prof. Lombardo Radice in materia di laicità dello Stato e di libertà religiosa, non ha probabilmente avvertito **l'esplosività delle premesse** dalle quali, quest'ultimo, partiva: **il rifiuto del marxismo come visione filosofica del mondo, dell'uomo e della storia**, e l'accettazione di esso come puro metodo di indagine, cosiddetta scientifica, dei fenomeni sociali. Nelle parole di Lombardo Radice c'è quella coerenza che manca nella linea ufficiale del partito, ma di marxismo-leninismo non rimane che il nome. Ci pare che il PCI, nel suo complesso, sia ben lontano dall'accettare un simile salto di qualità.

Scendendo dal piano filosofico a quello delle **dottrine politiche**, ci pare che i principi sui quali il PCI e i cattolici democratici fondano il discorso sulle strutture della società civile coinvolgano **opposizioni di sostanza**.

Il PCI si ispira al collettivismo e allo statalismo, alla lotta di classe e alla dittatura del proletariato, alla irreversibilità delle rivoluzioni proletarie e quindi del potere acquisito, a una forma di democrazia intesa come libertà di adeguarsi a un solo tipo di regime e a un unico partito.

I cattolici democratici, invece, si ispirano al personalismo e al pluralismo (politico, religioso, sociale, culturale), all'interclassismo, alla reversibilità del potere mediante una vera libertà di scelta data agli elettori, alla sussidiarietà dello Stato rispetto alle singole persone e ai gruppi sociali intermedi.

Infine, divergenze di sostanza, ci pare esistano tra il PCI e i cattolici democratici anche relativamente a **vitali problemi politici concreti**.

Per esempio, sull'unità europea. Il PCI è perentoriamente schierato contro ogni ulteriore tendenza degli organismi comunitari a trasformarsi in organismi politici sovranazionali. I cattolici democratici sono di opposto parere. E sembra difficile trovare ragioni a sostegno dell'atteggiamento del PCI che non siano di indole tattica e non mirino a favorire i punti di vista dell'Unione Sovietica. La stessa osservazione vale a proposito della volontà del PCI di portare l'Italia alla neutralità.

Un altro esempio: il tema della pace. Da un lato il PCI afferma che tra la strategia della pace e la politica di coesistenza pacifica esiste un nesso inscindibile. Dall'altro esso ribadisce che « *la lotta per la pacifica coesistenza si lega strettamente con la lotta ant imperialista* » e non presuppone l'accettazione dello status quo, ma mira a modificarlo a favore dell'area socialista. Ma con quali strumenti la lotta ant imperialista verrà condotta nel contesto della coesistenza pacifica? Solo con la propaganda, col libero confronto di idee, con la competizione economica, culturale e scientifica? Oppure anche con l'appoggio armato alle rivoluzioni fomentate nell'area dei paesi occidentali o di quelli in via di sviluppo? E se accadesse che, da un pacifico confronto tra sistemi, l'area socialista invece di ampliarsi tendesse a restringersi, la politica della coesistenza pacifica verrà ugualmente condotta avanti? Oppure sarà abbandonata in conformità alle richieste che si sono già fatte sentire nelle file del PCI durante il dibattito pre congressuale?

c) Un'ultima riflessione **quanto alla forma**. Crediamo che, in regime democratico, le migliori garanzie di idoneità all'esercizio del potere sono quelle che emergono dal tipo di azione che un partito svolge dai banchi dell'opposizione. **La coerenza tra le enunciazioni di principio e gli atti che si pongono** è il fattore che maggiormente qualifica tale tipo di azione.

Da questo punto di vista ci sembra che, durante il suo primo mezzo secolo di vita, il PCI abbia fatto di tutto eccetto che fornire tali garanzie non solo ai cattolici, ma a tutti i democratici, compresi i socialisti (loro antichi compagni di viaggio). Nè si può dire che i recentissimi atteggiamenti del PCI a proposito, per esempio, del divieto del governo comunista polacco al Cardinale Wyszynski di recarsi a Roma e della condanna di due scrittori sovietici anticonformisti abbiano indicato una chiara inversione di tendenza.

Angelo Macchi